Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA Anno . . . L. 5 — Semestre . . . » 2 50
ESTERO Anno . . . » 7 — Semestre 3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25

Per la Redazione, scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 145, Roma Per l'Amministrazione, scrivere a: Casa Editrice Libraria « IL PENSIERO » Via Giovanni Lanza, 90 - Roma

SOMMARIO:

Pietro Kropotkine: L'azione diretta e lo sciopero generale in Russia.

Erminio Troilo: Uno squardo all'opera di Roberto Ardigò. Pietro Gori: Il problema della delinquenza.

BIANCA LANTOINE: Costumi primitivi.

Francesco Barberio: Ne la critica e ne la vita.

Luigi Fabbri: Il libero amore.

LEONIDA ANDREIEFF: Nei bassi fondi.

John Turner: Unionismo, sindacalismo e anarchismo.

Francesco Scarpelli: Case di Campagna.

Libero Merlino: Il congresso del personale marittimo in Palermo.

Vincenzo Gerace: La vita in Palermo. E. S. R. I.: Tolstoismo e anarchismo.

CATILINA: Bibliografia

L'azione diretta e lo sciopero generale in Russia

Tutti sanno che, dopo di essersi reso odioso per i massacri avvenuti il 22 gennaio a Pietroburgo, per gli assassinii che accompagnarono, alcuni giorni più tardi, i grandi scioperi di Polonia e per le atrocità che segnalarono in tutto l'impero il regno della polizia, lo zar Nicola II finalmente si rassegnò, nell'agosto passato a firmare il manifesto che stabiliva la famosa Duma.

Fu un disinganno generale. La Russia era sì chiamata a far le elezioni, ma il diritto di suffragio era sì ristretto che meno di 100,000 persone, su 135 milioni di abitanti, furono ammesse allo scrutinio. I contadini, che sono 90 milioni, dovevano essere ammessi solo a delle elezioni di terzo grado, cosicchè avrebbero alla perfine fornito solo un qualche migliaio di elettori. E poi la Duma aveva solo il diritto di dar dei consigli all'autocrate. Egli solo, nel suo Consiglio di Stato nominato da lui, doveva continuare a decider d'ogni cosa.

Solo alcuni arrabbiati del parlamentarismo ed i più timorati fra i liberali proposero che si accettasse un tal sistema elettorale ed una tale Duma.

D'altra parte, lo stato d'assedio continuava ad incrudelire; la stampa non osava parlare; i governatori agivano nelle provincie con rigore di satrapi, esiliando di loro arbitrio i malcontenti. L'impero era a fuoco e a sangue. In Polonia si uccidevano gli agenti di polizia, i gendarmi e le spie; a Bakou e a Nahitchevan i Tartari massacravano gli Armeni; nelle provincie baltiche l'insurrezione era in permanenza e a Riga e a Revel producevansi nelle vie vere battaglie: la Finlandia minacciava un sollevamento generale; a Odessa la metà delle navi del porto erano incendiate e i marinai della Potemkine insorgevano...

La Russia intera rodeva il freno...

In questo mentre scoppiò lo sciopero generale d'ottobre, di cui si parlava da molto tempo e che fin dal febbraio la Polonia aveva tentato con successo; e ad un tratto la rivoluzione fece un nuovo passo in avanti. Mentre nessun giornale usciva a Pietroburgo, il Consiglio degli operai pubblicava ogni giorno il suo Bollettino; si vedevano nelle vie i delegati di questo Consiglio, di cui nessuno conosceva nè i nomi nè la provenienza, ma che la folla adunata ascoltava. Erano stati nominati dagli operai stessi—come la Comune insurrezionale del 10 agosto 1792—e un Consiglio esecutivo di otto membri era stato scelto nel loro seno.

Oggi sembra che i 300,000 operai di Pietroburgo siano divisi in gruppi di 500 e che ogni gruppo nomini un delegato. Ciò ricorda il Comitato centrale che precedette, nel 1871, la Comune di Parigi; ed è certo che ovunque, nelle provincie, i lavoratori debbono organizzarsi in tal modo, poichè questi Consigli rappresentano la forza rivoluzionaria della classe operaia.

Ecco come fu abolita la censura.

Mentre i funzionari di Witte elaboravano a mala pena una cattiva legge sulla stampa, i delegati operai, il 3 novembre scorso, stabilivano la libertà di quella. E nel loro Bollettino misero questo annunzio:

« Se, incominciando da domani, un editore di giornale manderà il suo foglio al censore Antonio, ancora agitato per la lotta recente si ferma un istante con don Sebastiano per dirgli della sua novena alla Madonna.

La piccola Elisa, pian piano, s'accosta e domanda.

— È morto il nonno, bimba mia — risponde il prete accarezzandola — prega per lui.

E segue gli altri insieme al contadino che contratta. L'Elisa scappa in cortile. È notte, ma nell'azzurro limpido, in vetta al colle, una gran luna rossa mostra la sua faccia ridanciana. Il piccolo infermo, seduto a terra, dimenticato, manda sempre il suo lamento straziante. La bimba lo accarezza, poi prende a saltargli intorno, battendo le mani e cantando con la sua vocetta argentina:

— È morto il nonno, non può più battermi, è morto il nonno!

Una figura nera compare sotto l'androne. È l'Abele che torna ubbriaco da Marinella. Avanza barcollando, è senza cappello, con la giacca pendente da una spalla.

Sente le parole della bimba e cerca d'affrettare il passo. Ma giunto a metà della corte, mentre la luna proietta la sua ombra grottesca e tentennante sul muro della cascina, inciampa, perde l'equilibrio e cade pesantemente a terra, bocconi, con le braccia aperte.

La bimba continua a saltare intorno al mostriceiattolo, battendo le mani, e il ceffo del contadino disteso
sotto la luna s'imbrodola per lo sforzo di sollevarsi, nel
sudiciume rossastro che a fiotti gli sgorga dalla bocca.

Pontida, 1905.

Francesco Scarpelli.

Il 2º Gongresso del Personale Marittimo

Il giorno 29, 30, e 31 ottobre ha avuto luogo nell'aula gialla del Politeama di Palermo il 2º congresso del personale marittimo, congresso che si pretendeva sarebbe'riuscito importantissimo, dopo il primo importante congresso di Genova, e dopo che l'immensa classe dei lavoratori del mare (una delle più numerose, più angariate, e più difficili e lente ad organizzarsi) parve in questi ultimi tempi avvincere viemmargiormente i legami della sua unione.

Ma il congresso, fin dal primo momento rileva il suo vizio d'origine: pochi i rappresentanti, e quello che più attrista, poco genuiri. A rappresentare i lavoratori del mare sono in gran parte avvocati, medici, professori, e deputati. Quelli che avranno più voce in capitolo (lo si sente dal primo momento nelle dichiarazioni dei primi oratori) saranno i tre deputati socialisti intervenuti al congresso: l'on. Masini, medico, presidente della federazione dei lavoratori del libro, l'on. Pietro Chiesa e l'onorevole Cabrini. Si comprende di leggieri come a un tal congresso possa aver mandato la sua adesione il senator Codronchi, per la Commissione reale dei servigi marittimi, il ministero delle Poste e dei Telegrafi, l'on. Calvi, l'onorevole Auteri Berretta, il ministro della Marina (invitato espressamente dal presidente della Federazione dei lavoratori del Mare) il quale fa assistere, in propria rappresentanza alle sedute del congresso il capitano del porto, cav. Giacomo Sottanino; ai quali aderenti tutti — ed in ispecial modo ai ministri — i congressisti mandano un espresso ringraziamento.

Tale intonazione odiosamente ufficiale, starei per dire governativa, del congresso pseudo-operaio, si accentua nella seduta pomeridiana della prima giornata, nella quale l'on. Cabrini riferisce sul Contratto di lavoro: ufficio di imbarchi. Il Cabrini non si preoccupa che di riformare le leggi ed i regolamenti che riguardano la gente di mare: secondo lui la classe lavoratrice del mare, la quale è oggi sfruttata, vessata dall'armatere, dal mediatore ecc. senza dei quali non può trovare lavoro (e che duro lavoro) deve cercare di migliorare le proprie condizioni esponendo i proprii desiderati, a mezzo dei suoi rappresentanti (?) a quella commissione reale per la riforma del codice, per la marina mercantile, che fu istituita nel seno dell'Ufficio del Lavoro, e che dovrebbe riuscire a conciliare gli interessi degli armatori e dei lavoratori nel modo di regolare specialmente il collocamento della gente di mare ed i conflitti individuali e collettivi. L'ordine del giorno di Cabrini si rallegra « di constatare ancora una volta la bontà del metodo di quella politica di classe che vuole penetrare con le proprie rappresentanze in tutti gli organi dello Stato per recare ivi il soffio delle rivendicazioni operaie » ed invita il Congresso ad affidare « ai deputati intervenuti al Congresso l'incarico di agire presso il Ministero della Marina perchè disponga che tutti i gruppi della Commissione Reale compiano sollecitamente il loro dovere. » Il Cabrini illustra tali concetti col dire che i lavoratori non devono sperare di vincere sempre a mezzo di scioperi ecc. ma che al contrario essi possono anche vincere ed ottenere penetrando negli organi dello Stato, discutendo con le rappresentanze dei padroni che ivi sono, e cercando di strappare qualche cosa con la persuasione, qualche cosa con le minacce, qualche cosa sapendosi destreggiare, in guisa da profittare delle divisioni della classe borghese, e giovandosi dell'aiuto ora di una parte ed ora di un'altra della classe borghese, per strappare miglioramenti.

Contro tale metodo di lotta operaia insorsi io, che presenziavo il congresso, sostenendo che data la evidente inconciliabilità degli interessi dei capitalisti con quelli dei lavoratori, è vano sperare che questi possan nulla ottenere con la discussione, con la persuasione. I bisogni della classe lavoratrice sono oramai noti agli stessi borghesi -e non occorre esporli più; del resto, se ciò fosse necessario, basterebbero alla bisogna la stampa, i comizi operai ecc. Forse, penetrando negli organi dello Stato, e sapendo in esso comportarsi in guisa da profittare dell'aiuto ora di questa ed ora di quell'altra frazione della classe capitalista si potrà, sul principio, strappare qualche riforma di nonlieve importanza; ma anzitutto quello che si guadagna non è mai proporzionato a quello che si perde in energia per arrivare a penetrare in tali organi, i quali per lo più, del resto, son fatti per la difesa dei sistemi capitalistici, e per riuscir poi, una volta penetrativi, a strappar qualche cosa; ma poi il giuoco potrà riuscire per un certo tempo e fino a un certo punto; infine i capitalisti comprendono che a dividersi nuocciono a loro stessi, e si uniscono a danno del comune nemico: la classe lavoratrice.

È la solita tattica dei pannicelli caldi con i quali i socialisti vorrebbero cercare di guarire la società presente dalla piaga che la attossica e che può invece solo con una operazione chirurgica radicale e dolorosa, alla quale occorre preparare gli animi e le fibre, essere cicatrizzata e guarita.

La discussione si fece viva e lunga: ad essa parteciparono lo Stampanoni, il Chiesa ed altri, ma la maggioranza fini per approvare l'ordine del giorno Cabrini.

E da quel momento il Congresso perdette ogni interesse: si ridusse allo studio di piccole (le più piccole che potessero studiarsi per lasciarle passare attraverso alle fitte trafile degli organi dello Stato) riforme alla legge sugli infortuni, e di proposte varie di legge sulla Cassa Invalidi, sul regolamento dell'emigrazione ed altre cose del genere.

Per dare un'idea del punto al quale si può arrivare, quando ci si mette sulla via della cosiddetta politica operaia, basti dite che alla fine del Congresso, avendo io presentata una relazione con la quale riassuntivamente sostenevo doversi dal proletariato organizzato d'Italia — avvicinandosi la scadenza delle concessioni di sussidii governativi alle compagnie di navigazioni e armatori in genere - opporsi, con una campagna extraparlamentare, a che i danari dei contribuenti andassero a beneficio di quattro speculatori (con una nuova legge che risanzionasse il sistema delle sovvenzioni) piuttosto che a beneficio della pubblica istruzione, e di altre opere produttive, avendo, dico, io sostenuto ciò, trovai opposizione nell'on. Pietro Chiesa, socialista, che disse che, se è vero che i sussidi dati dal governo agli armator, vanno in massima parte a impinguare i redditi dei capitalisti, essi però permettendo il mantenimento della industria delle costruzioni navali, fa si che molti operai abbiano lavoro, e quindi ridondano a benefizio dei lavoratori, i quali se la prenderebbero coi deputati socialisti (e non darebbero loro più il voto) se si prestassero ad una campagna di tal genere.

— Han ragione i preti — finiscono in sostanza col dire tali socialisti sostenendo che gli operai non devon prendersela con i ricchi, perchè se non ci fossero questi che, creando le industrie, dessero loro da mangiare, quelli morirebbero di fame!

A tali conclusioni può arrivare un congresso di lavoratori del mare, quando per converso sia per caso un congresso di lavoratori... delle ciarle parlamentari socialdemocratiche.

Palermo, novembre 1905.

LIBERO MERLINO.

Col numero di Capodanno daremo ai lettori un interessante articolo del prof. Giuseppe Sergi sul militarismo e la guerra, un bozzetto d'occasione del noto scrittore francese Anatole France, uno studio di psicologia collettiva di Ignazio Scaturro sulle folle siciliane, nonchè articoli di Kropotkine, Gori, Fabbri ecc.

LA VITA IN PALERMO

Palermo dal '60 vive una vita povera e meschina. Da capitale divenuta città di provincia, perdette il suo fulgore e il suo prestigio: fu una città come le altre di Sicilia, con una vita paesana stagnante, senza scosse, senza grandezza, assolutamente in contrasto con le antiche tradizioni gloriose. E mentre le città del settentrione nel nuovo regime non trovavano che un nuovo impulso a proseguire il già intrapreso cammino delle industrie e dei commerci, onde traevano crescenti forze e grandezze, Palermo invece, la grande Palermo, se ne rimaneva impicciolita e quasi raggrinzita.

Essa non aveva antichi commerci o industrie, a cui dare nuovi incrementi: la terza Italia non le regalava che un aumento di tasse e di balzelli. Questa sorte del resto le era comune con le due altre maggiori città della Sicilia, Catania e Messina: sennonchè Catania non aveva mai avuto una vita assolutamente splendida, e Messina, dal suo porto meraviglioso, nel nuovo regime prevalentemente commerciale, aveva tratto qualche vantaggio. Ma Palermo aveva avuto un tempo un carattere tutto suo, uno splendore tutto suo: e ora di ciò non le rimaneva niente.

Furono anni molto tristi, quelli, per l'antica capitale. Non le restava che l'inalienabile sorriso del cielo azzurro, l'amenità delle rive incantevoli, il verde intenso e lussureggiante della meravigliosa Conca d'Oro fra il vasto semicerchio dei monti viola. Poi, a poco a poco, qualche movimento di vita serpeggiò per le sue vie, nel suo porto, nei suoi ritrovi; i forestieri, così d'Inghilterra e di Francia, come dello stesso continente Italiano, allettati dall'antica fama delle sue bellezze e dalla nuova facilità del viaggio per mare e per terra, vi cominciarono ad accorrere numerosi, vi fecero sentire la necessità di nuovi alberghi, di nuovi ritrovi, di nuovi teatri. E questi ultimi sorsero: leggiadro di colonnati leggieri pompeiani e di chiari colori, il Politeama; monumentale nella sua mole granitica di stile greco, il Massimo. Si aprì qualche elegante caffè, dove la gente, a imitazione dei forestieri, e vincendo l'antica ripugnanza, cominciò a recarsi per passar la serata. Al vespro la tradizionale scarrozzata per via Macqueda diventò, se meno solenne e antica di cocchi magnifici, più numerosa di cocchi e di carrozzelle d'ogni genere. In breve un soffio di vita nuova agitò quella morta gora di prima, e la grande Esposizione del 91 compi il miracolo. La vecchia Palermo parve stirare le sue membra indolenzite, alzare il capo, ringiovanire, cingersi di giocondità. Finita l'Esposizione, sullo spazio da essa occupato, sorsero i nuovi quartieri occidentali, con larghe strade aerose, palazzi superbi, palazzine leggiadre, giardini deliziosi: e via Macqueda si slanciò, si slargò per la campagna, continuandosi col nome mutato di Viale Libertà, e chiamando a sè invincibilmente nei vespri invernali, sereni e luminosi come quelli di primavera nel settentrione, la gioconda e aristocratica gente che prima scarrozzava e passeggiava per le nere angustie di via Mac-